

PROBLEMI LINGUISTICI IN CICERONE

È stato tanto scritto, nel corso dei secoli, su Cicerone che qualcuno potrebbe forse pensare che sia impossibile a chi intenda, in quest'anno birnillenario della sua morte, celebrarne la memoria, dire ancora qualche cosa di nuovo e di utile.

Ma, a giudizio di autentici dotti, sia amici che nemici dell'Arpinate, la sua personalità e la sua opera sono talmente grandi e complesse che offrono ed offriranno sempre nuove possibilità di indagini e di interpretazioni: non solo sotto il profilo morale, sociale e politico, ma anche sotto quello grammaticale e filologico.

Nessuno, per esempio, ignora che l'aspetto più scrutato del grande Oratore è certamente la sua lingua e l'influenza da essa esercitata nel tempo: a cominciare dal neoclassicismo di Plinio e di Quintiliano; poi sulla latinità dei Padri della Chiesa; e più tardi sul Rinascimento, da cui, come tutti sanno, sono poi scaturite le forme artistiche delle varie letterature moderne. Eppure nessuna persona colta — io penso — oserebbe oggi affermare che, per meglio comprendere lo scrittore non resti ancora molto da indagare sui fondamenti della sua eloquenza. Si ammette, in altri termini, da tutti che non sono ancora stati abbastanza approfonditi i principi e le idee di Cicerone sul problema del linguaggio.

Ecco perché, in mezzo all'odierno rifiorire delle ricerche linguistiche, invitato a trattare un aspetto dell'opera di Cicerone, ho ritenuto che non fosse senza interesse l'esaminare fuggacemente quale sia la sua posizione di fronte a tali questioni: il vedere, cioè, quali di esse abbiano attirato la sua attenzione, e com'egli abbia cercato di risolverle.

Io non ho certo la ridicola pretesa di dare qui, entro brevi termini, un esauriente svolgimento ad un tema così impegnativo e non ancora abbastanza esplorato. Mi limiterò a presentare, in certo qual modo, uno schema di trattazione, lasciando poi agli specialisti il compito di verificarne e di ampliarne i dati.

Ed ecco, in una parola, l'ordine della mia esposizione: prima parlerò brevissimamente di Cicerone linguista, tratteggiando la posizione che egli assume di fronte ai problemi che il fenomeno del linguaggio — considerato nei suoi aspetti generici, filosofici, metastorici — presenta; poi di Cicerone linguista in senso storico, concreto, attuale, limitatamente, cioè, a certi aspetti della sua lingua, il latino.

PARTE PRIMA

Cicerone di fronte al problema del linguaggio

Naturalmente non possiamo aspettarci da Cicerone teorie originali circa il linguaggio; perché, com'è noto, lo studio del linguaggio, entità astratta, denominatore comune a cui si riduce l'indagine condotta sui fatti linguistici particolari, è entrato solo recentemente nell'ambito delle scienze.

È vero che già presso i Greci troviamo le astratte speculazioni di Platone¹⁾ e degli Stoici, e le numerose intuizioni di Aristotele, per cui Gellio scriveva: *Quaeri enim solitum apud philosophos φύσει τὰ ὀνόματα sint ἢ θέσει*²⁾. È vero che i grammatici dell'India ci offrono, fino da tempi remotissimi, analisi e classificazioni, ma, in complesso, dobbiamo dire che si tratta piuttosto di impostazioni grammaticali.

Presso i Romani le questioni del linguaggio, come scienza teoretica, fecero la loro prima apparizione nel 169 a. C. — ossia, circa mezzo secolo prima della nascita di Cicerone — quando venne a Roma Cratete di Mallo, ambasciatore della corte di Pergamo, che notoriamente tenne lezioni, oltrechè di lingua e di grammatica, anche di critica e di interpretazione.

Cicerone non affronta mai *ex professo* l'aspetto filosofico del linguaggio, né mostra in proposito la stessa curiosità, che manifesta in altri settori dell'indagine filosofica: tant'è vero che, riguardo all'etrusco, sebbene egli appartenesse alla classe degli àuguri, e dovesse quindi aver preso contatto coi testi dell'*etrusca disciplina*³⁾, non ci lascia, nei suoi scritti, alcuna informazione

(1) Cfr. PLAT. *Cratylus* 387 sg.

(2) GELL. 10, 4, 2.

(3) *Fam.* 6, 6, 3; cfr. *Div.* 1, 41, 92; 42, 93.

concreta su questa lingua culturale che tanto influì sul pensiero latino.

Tuttavia qualche cenno all'arduo problema, qua e là, nelle sue opere lo troviamo. Per cominciare, per esempio, dalla *vetusta quaestio* dell'origine del linguaggio, si può citare quel passo in cui egli sembra schierarsi dalla parte della monogenesi: *An imprimi — egli chiede — quasi ceram, animum putamus, et memoriam esse signatarum rerum in mente vestigia? Quae possunt esse verborum, quae rerum ipsarum esse vestigia? ... Aut qui primus, quod summae sapientiae Pythagorae visum est, omnibus rebus imposuit nomina?* ⁴⁾. Qui infatti, mentre esalta la misteriosa e mirabile *vis* dell'anima e della mente umana, parla di un *primus* che *rebus imposuit nomina*: accenna, cioè, ad una persona sola, quasi echeggiando, naturalmente senza saperlo, alla tradizione biblica: *Omne enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen eius* ⁵⁾. E con le parole *omnibus rebus* mostra di ritenere che la facoltà linguistica comprendesse potenzialmente tutti gli sviluppi ulteriori.

Altra questione, tra i Greci molto agitata, era quella della relazione tra il segno fonetico e la cosa segnata: si discuteva, cioè, se tale relazione fosse di natura (φύσει) oppure arbitraria.

Orbene, Cicerone ha manifestato un'opinione a tale proposito? Alcuni, come il Gay, pensano che egli prenda una via di mezzo. «Secondo lui — scrive il Gay — non si può dire che tutte le parole siano originarie, nè si può dire che siano tutte derivate». La natura e la convenzione hanno entrambe la loro funzione nella costituzione della lingua ⁶⁾.

E cita, a conferma della sua tesi, il passo del *de Orat.* 3, 37, 149: *Ergo utemur verbis aut iis, quae propria sunt et certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut iis, quae transferuntur et quasi alieno in loco collocantur; aut iis, quae novamus et facimus ipsi; a cui fa seguire quello delle Part. 5, 16, dove Cicerone scrive: Prima vis est in simplicibus verbis, in coniunctis secunda. Simplicia inveniendae sunt, coniuncta collocanda. Et simplicia verba partim nativa sunt, partim reperta. Nativa ea, quae significata sunt sensu; reperta quae ex his facta sunt et novata aut similitudine aut imitatione aut inflexione aut adiunctione verborum.*

(4) Cic. *Tusc.*, 1, 25, 61-62.

(5) *Gen.* 2, 19.

(6) F. GAY *Le idee grammaticali di Cicerone*, Fossano, tip. Eguzzone, 1929, p. 14.

Ora a me sembra che i due testi non provino affatto la tesi del Gay. E vediamone la ragione.

Essi presentano due diverse divisioni delle parole. Nel primo Cicerone enumera le proprie, le traslate, le derivate; nel secondo, invece, parole *simplicia* e parole *coniuncta*, e suddivide le *simplicia* in *nativa* ed in *reperta*, dando di ciascuna la logica definizione. Nel primo passo, quando Cicerone accenna alle parole proprie ed alle traslate, si riferisce al loro uso, e non alla loro origine, in quanto che le une e le altre possono essere *nativa* (φύσει); e si oppongono tra loro solo per l'oggetto che designano, e non per la loro intima costituzione, che potrà quindi essere o φύσει o θέσει. Queste parole perciò (le proprie e le traslate), nella prima divisione, formano insieme il primo termine della partizione, in contrapposizione al secondo termine, che comprende *verba quae novamus et facimus ipsi*. Non sembra perciò che questa divisione bipartita del primo testo, sia in contrasto con la divisione del secondo passo, in cui si parla di *verba simplicia*, che sono *partim nativa* e *partim reperta*: dove è da notare che Cicerone per *verba reperta* non intende le θέσει, ma tutte le forme derivate dalle *simplicia*, mediante sviluppi morfologici.

Contrariamente, dunque, a quanto ritiene il Gay, sembra doversi concludere che Cicerone nella controversia non occupi una posizione di mezzo, ma opina che il linguaggio sia, per usare un'espressione dantesca, « opra natural »; mentre i suoi sviluppi, effettuati mediante i processi morfologici della derivazione, della composizione ecc., sono fatti linguistici di convenzione, e quindi frutto di una produttività cosciente.

Pare dunque che per Cicerone tanto il problema dell'origine del linguaggio quanto quello della relazione di necessità fra il *signum* e il *signatum* siano considerati più come problemi antropologici che linguistici in senso specifico. E difatti quando afferma che *vocabula rerum* sono *paene nata cum verbis ipsis*, somma, in certo qual modo, il problema dell'origine del linguaggio con l'origine della conoscenza: in armonia con molti dotti moderni, i quali sono d'avviso che i tratti comuni esistenti tra le varie lingue non dipendono sempre — come ha dimostrato lo Schuchardt — da mutua parentela, bensì sono dovuti a quell'elemento comune a tutto il genere umano, che è il pensiero ?).

Da ultimo accennerò appena che dagli scritti di Cicerone sembra potersi rilevare una sua idea anche su un altro quesito.

(7) Cfr. H. DELACROIX *Le langage et la pensée*, Paris 1930, p. 5.

posto dalla linguistica: come si fissò la scrittura di una lingua? Egli infatti, nel passo che ho più sopra citato, seguitando nei suoi interrogativi retorici, si chiede: *aut qui sonos vocis, qui infiniti videbantur, paucis litterarum notis terminavit?*⁸); mostrando con ciò di credere che alla scrittura si sia giunti mediante l'analisi e la classificazione dei suoni componenti il tessuto fonetico di una data lingua, *qui infiniti videbantur*.

PARTE SECONDA

Cicerone nei riguardi della sua lingua

Abbiamo brevemente visto che Cicerone, in fatto di *allgemeine Sprachwissenschaft*, ossia di linguistica generale, non va oltre i pochi accenni, tratti dalle dottrine correnti nel suo tempo, e non dimostra, in questo campo, alcuna originalità.

Dove invece Cicerone assume una posizione personale ed esplicita è di fronte ai fatti e problemi della sua lingua, del latino.

Chi ai nostri giorni avesse occasione di percorrere qualche strada di New York o di Buenos Aires, avrebbe la sorpresa di sentire un inglese o uno spagnolo, che va rispettivamente da quello più puro di Oxford o di Valladolid alle forme più ibride e contaminate immesse nella « lingua di fondo » dagli immigrati di ogni nazione. Orbene noi sappiamo che, a Roma, già al tempo di Cicerone, si verificava un fenomeno analogo, per l'accorrere nell'Urbe di *peregrini* di ogni genere, di *servi*, di *mercatores*, di *professores* Greci, che venivano a dare pubbliche lezioni di filosofia e di retorica. Ce ne dà un'esplicita testimonianza lo stesso Cicerone nel *Brutus*; dove apprendiamo che mentre, prima, in Roma tutti parlavano un latino corretto, eccettuati soltanto coloro che *extra hanc urbem vixerant* o che *aliqua barbaries domestica infuscaverat*⁹), in seguito la lingua popolare s'imbarbarò per l'affluenza di elementi stranieri: *Confluxerunt ... in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diversis locis*¹⁰).

Ora, di fronte a questo inquinamento della massa linguistica, nella fonetica, nel lessico, nella morfologia, Cicerone, fervente nazio-

(8) *Tusc.* 1, 25, 62.

(9) *Brut.* 74, 258.

(10) *Ibid.*

nalista, che vede così deturpata la patria lingua; Cicerone oratore, persuaso che il *delectus verborum* è di fondamentale necessità per la chiarezza e la genuina romanità dell'espressione; Cicerone linguista, di fronte a questo *sermo forensis* (quello che si udiva per le strade di Roma), variabile e misto, che cosa pensa? Si dovrà accettarlo così come la *pravissima consuetudo* è venuta conformandolo?

Ed ecco com'egli risponde a questo quesito: *Expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula*¹¹). Egli dunque afferma che questo *sermo forensis* si deve ripulire; non secondo l'arbitrio od il capriccio, bensì secondo la *ratio*.

Ma quali sono i procedimenti logici da seguire, ed in quali settori della lingua? Li disporrò qui in cinque gruppi, avvertendo tuttavia che al loro ordine non deve attribuirsi alcun nesso strettamente logico, perché i fatti, su cui la lingua si fonda, sono spesso tra loro interdipendenti: parlerò quindi successivamente dell'analogia, dell'etimologia, degli ellenismi, degli arcaismi, ed infine dell'*authoritas*.

A n a l o g i a

Per ben comprendere ciò che sono per dire circa l'analogia, non sarà forse superfluo richiamare alla considerazione un fatto linguistico generale. Agli inizi di ogni lingua, di cui possediamo una sicura documentazione, noi non rileviamo notevoli divergenze tra la sua espressione parlata e quella scritta. Ma poi, man mano che la lingua si va letterariamente sviluppando, la formulazione scritta tende a discriminarsi da quella parlata; nel senso che, a differenza della costante mobilità ed indeterminatezza di questa, più vincolata alle esigenze pratiche del tempo e del luogo, la lingua scritta, sebbene non arrivi ad irrigidirsi entro schemi immutabili, tende tuttavia alla selezione ed alla fissazione di più costanti tipi morfologici e sintattici. Fatto questo, di cui, per non citare che un esempio, abbiamo una prova palmare nella sorprendente differenza che, ai nostri giorni, corre tra lo svedese parlato e quello scritto.

Orbene il latino non poteva sfuggire a questo fenomeno generale. Non farà perciò meraviglia, se ai tempi di Cicerone, quando la cultura romana aveva raggiunto così alte affermazioni,

(11) *Brut.* 74, 258.

il fatto si fosse imposto all'attenzione e allo studio dei grammatici, ed avesse trovato tra essi diverse ed anche opposte soluzioni.

Alcuni sostengono che la lingua scritta deve essere lo specchio di quella parlata: e questi sono gli anomalisti. Altri, invece, affermano che la lingua scritta deve mirare ad una selezione della massa, che la lingua parlata offre. Gli uni — gli anomalisti — sono d'avviso che le formazioni linguistiche, soggette a continue irregolarità, sono da considerare come un composto di vari frammenti tenuti insieme da un vincolo affatto esteriore, che è l'uso; per gli altri — gli analogisti — tali formazioni linguistiche presentano una regolarità costante, e sono da considerare come organismi complessi.

Varrone tende a conciliare i due principi dell'analogia e dell'anomalia; mentre Cesare è aperto sostenitore dell'analogia, su cui scrive appunto un libro — *De Analogia* — che dedica a Cicerone.

Quale la posizione dell'Arpinate in questa lotta ideale? Quella che quasi necessariamente la sua personalità gli impone: il teorico, il filosofo coerente alla sua *forma mentis*, in sede speculativa si schiera a fianco degli analogisti; come fundamentalmente dimostra il famoso passo del *Brutus* ¹²), che più sopra ho riportato: in cui l'anomalia — qui tradotta in latino con l'espressione *consuetudinis regula* — è condannata come *pravissima*.

Cicerone però non era un analogista ... irragionevole; egli, avvocato e uomo politico, non poteva non sentire, anche per quanto riguarda la lingua, le esigenze della vita che fluiva intorno a lui; non poteva di conseguenza non fare alcune necessarie concessioni alla consuetudine.

Io perciò non condivido l'opinione di coloro che definiscono, senza riserve, Cicerone un anomalista, come tra gli altri, fa il Laurand, il quale asserisce che il sommo Oratore, pur essendo realmente anomalista, avrebbe fatto alcune concessioni alla analogia, per una ragione, diciamo così, politica: ossia per adulare Cesare, che, come ho ricordato, gli aveva fatto omaggio di un suo studio sull'analogia ¹³).

Gratuita l'affermazione, ingiusta la spiegazione. E spero di dimostrarlo in modo convincente.

Alcuni passi ciceroniani, adottati dal Laurand a sostegno della sua tesi, appartengono al vocabolario o tecnico, o giuridico,

(12) *Brut.* 74, 258.

(13) L. LAURAND *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1928, p. 103.

o rituale, o formulare, così profondamente radicato che nessuno avrebbe pensato di toccarlo: per esempio *deum hominumque fidem*, invece di *deorum*; *nummum*, invece di *nummorum*; *sestertium*, invece di *sestertiorum*; *fabrum*, invece di *fabrorum*¹⁴).

Altre forme, prese in prestito dalla lingua parlata, come certe terminazioni verbali contratte (*nosse*, per *novisse*; *iudicasse*, per *iudicavisse*; *scripsere*, per *scripserunt*)¹⁵), sono talvolta ammesse da Cicerone per motivi musicali, ossia per ragione del *numerus*; oppure sono da considerare esempi di quelle concessioni che la *ratio* fa alla *consuetudo*, con piena conoscenza però di fare una concessione, senza intaccare il principio della *scientia*.

Cicerone stesso dice che, prima, per ubbidire alla pronunzia popolare, diceva *puleros*, *Cethegos*, *triumpos*, *Kartaginem*; ma poi, alquanto più tardi, *convicio aurium quum extorta mihi veritas esset*, adottò la pronunzia e la scrittura che tutti conosciamo¹⁶).

Ma io ho detto anche che l'opinione del Laurand, che spiega le concessioni di Cicerone all'analogia col suo desiderio di *flatter César*, è ingiusta; perché la condotta di lui non ci autorizza affatto a pensare che a questo scopo scendesse a tale insincerità da mentire perfino in materia grammaticale. Se avesse voluto venire ad un simile compromesso, avrebbe certamente enunciato il suo principio in termini meno rigidi e categorici.

Ho detto che Cicerone analogista fece concessioni all'anomalia: ora aggiungo che tali concessioni s'impongono a chiunque dalla sfera filosofica, speculativa, generica deve scendere alle applicazioni pratiche, e venire a contatto col popolo. Insisto sulla parola *concessione*, perché egli stesso me la suggerisce quando, nel passo sopra citato, scrive: *usum loquendi concessi populo*; insisto nel dire che le sue furono concessioni all'anomalia: *usum ... populo*; insisto nel dire che i suoi esempi di anomalia sono una deroga alla sua teoria, ai suoi principi perché egli scrive: *scientiam mihi reservavi*¹⁷).

E t i m o l o g i a

Si è detto che il primo criterio, a cui si ricorreva per l'*expurgatio sermonis*, dal punto di vista semantico, lessicale e grammati-

(14) *Orat.* 46, 155-156.

(15) Cfr. *ibid.* 47, 157.

(16) *Ibid.* 48, 160.

(17) *Ibid.* 48, 160.

cale, era l'analogia, in base alla quale si eliminavano certe parole o costrutti e se ne preferivano altri.

Il secondo criterio, che particolarmente investe il problema semantico, è l'etimologia, che fissa il contenuto preciso di una parola, ne giustifica i trapassi di significato, e, se è stata in qualche modo alterata, la riporta alla sua origine.

Quale uso si faceva dell'etimologia nell'epoca immediatamente precedente a quella di Cicerone? Quale lo stato della scienza da lui utilizzata?

Del problema dell'etimologia si erano occupati i grammatici, che nell'interpretazione dei testi poetici, allora usati nell'insegnamento, facevano talvolta ricorso ad essa, basandola, com'è risaputo, esclusivamente su criteri fonetici. Al qual proposito è superfluo osservare quanto sia malsicuro siffatto criterio, perché oggi è evidente che l'identità fonetica di due forme non esclude una diversa origine, mentre al contrario una diversa origine può dar luogo a forme fonetiche diversissime.

Sarebbe il caso di chi oggi volesse stabilire lo stesso significato alle due parole: *alma*, derivata da *anima*, e *alma*, femminile dell'aggettivo *almus*, solo perché hanno un identico suono; e negasse invece la stessa etimologia alla voce italiana *a c q u a* ed a quella francese *e a u*, per il motivo che hanno un suono diverso.

Avevano inoltre mostrato interesse per le ricerche etimologiche i filosofi, che mediante l'esame delle singole parole e il rapporto delle parole tra di loro cercavano di spiegarsi le origini del fenomeno del linguaggio.

Ma una più importante applicazione dell'etimologia noi la troviamo presso i retori, che da essa traevano argomentazioni, ossia *loci intrinseci*, per le loro tesi¹⁸).

Ed ora vediamo quale posto abbia l'etimologia negli scritti di Cicerone.

In primo luogo, egli dell'etimologia ci dà il nome latino: *notatio*. Aveva pensato anche al termine *veriloquium*, perché —

(18) In quali campi avesse, in quei tempi, applicazione l'etimologia lo troviamo indicato anche da Cicerone, che — negli *Ac.* I, 8, 32 — così scrive: *Verborum etiam explicatio probabatur, id est, qua de causa quaeque essent ita nominata; quam ἔτυμολογίαν appellabant; post argumentis et quasi rerum notis ducibus utebantur ad probandum et ad concludendum id, quod explanari volebant; in qua tradebatur omnis dialecticae disciplina, id est orationis ratione conclusae.*

osserva — fare l'etimologia di un vocabolo è quasi trarre *verbum ex verbo*; ma poi lo scarta, perché non gli sembra adatto.

Ascoltiamo il testo intero; e dell'etimologia, oltre che il nome latino, avremo anche la definizione: *Multa etiam ex notatione sumuntur. Ea est autem cum ex vi nominis argumentum elicitur; quam Graeci ἐτυμολογίαν vocant, id est, verbum ex verbo, veriloquium. Nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae. Itaque hoc idem Aristoteles σύμβολον appellat, quod Latine est nota*¹⁹).

Ma quale uso fa egli della *notatio*, per la *expurgatio sermonis*, a cui mira? Anch'egli, com'era stato fatto prima di lui, se ne serve, per precisare il contenuto semantico di una parola²⁰); se ne serve come mezzo di argomentazione²¹); finalmente se ne serve nella terminologia filosofica. E d'ordinario anch'egli — come Varrone — la fonda sulla somiglianza fonetica: criterio, come abbiamo già visto, arbitrario, da cui discendono spesso tali applicazioni, che oggi ci fanno sorridere.

Esempi di etimologia in Cicerone? Sono numerosissimi: basterebbe, per persuadersene, scorrere le *Partitiones Oratoriae*, il *De Inventione*, i *Topica* a Trebazio, dov'egli tratta, da tecnico, il problema del linguaggio. Io qui riporterò soltanto qualche luogo dei più indicativi.

Ecco un passo, in cui si spiegano, con l'etimologia, alcuni termini del linguaggio augurale: dal quale si vedrà anche il procedimento della sua *notatio*: *Etrusci ... portentorum exercitatissimi interpretes exstiterunt. Quorum quidem vim, ut tu soles dicere, verba ipsa prudenter a maioribus posita declarant. Quia enim ostendunt, portendunt, monstrant, praedicunt, ostenta, portenta, monstra, prodigia dicuntur*²²).

(19) *Top.* 8, 35. Il quale passo è così riassunto da Quintiliano (1, 6, 28): *Etymologia, quae verborum originem inquirat, a Cicerone dicta est notatio, quia nomen eius apud Aristotelem invenitur σύμβολον, quod est nota; nam verbum ex verbo ductum, id est veriloquium, ipse Cicero qui finxit, reformidat. Sunt qui, vim potius intuiti, originationem vocent.*

(20) Cfr. *QUINT.* 1, 6, 29: *Haec (etymologia) habet aliquando usum necessarium, quoties interpretatione res, de qua quaeritur, eget;... ideoque in definitionibus assignatur etymologiae locus.*

(21) Non sono da considerarsi come esempi di etimologia i numerosi scherzi, che spesso Cicerone imbastisce sulle radicali di certi nomi proprii, a scopo oratorio. Se ne può leggere un abbondante elenco presso il LAURAND *op. cit.*, p. 240.

(22) *Div.* 1, 42, 93.

Nel *Nat.* ²³), si legge che a Diana, in Roma, fu dato anche il nome di *Venerere*, perché ... *ad res omnes veniret*; e che di qui era derivato *venustas*, piuttosto che *Venus* da *venustas*: *Quae autem dea (Diana) ad omnes res veniret, Venerem nostri nominaverunt, atque ex ea potius venustas, quam Venus ex venustate.*

Un altro esempio, di un certo interesse, ci è offerto dalla etimologia ciceroniana della parola *fides*. Siccome anche al tempo di Cicerone alla parola *giustizia*, si davano significati diversi e perfino contrastanti ²⁴), egli, nel *De Officiis*, afferma che fondamento ne è la *fides*, che, a sua volta, deriverebbe, nientemeno, dal verbo *fi*, *quia fiat!* Ed ecco il testo: *Fundamentum autem iustitiae est fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas. Ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuiquam durius, tamen audeamus imitari Stoicos, qui studiose exquirunt, unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat, quod dictum est, appellatam fidem* ²⁵).

Come si vede, Cicerone stesso dubita di questa etimologia.

E, da ultimo, accenno soltanto ad una delle tante questioncelle etimologiche dibattute ai tempi di Cicerone, e da lui diffusamente riferita. Si tratta della parola *postliminium*, che un dotto crede composta dalla sola particella *post*, e da *liminium*, (*illud productionem esse verbi vult*) privo di qualsiasi significato; mentre un altro la ritiene composta da *post* e *limen* ²⁶).

E l l e n i s m i

Come tutti sanno, l'uso del latino scritto, in origine, fu prevalentemente, diciamo così, prammatico, ossia senza intenti letterari: fu la lingua di un popolo, principalmente dedito alla pratica della sua religione, al rispetto del suo diritto, alla vita rurale e militare. Lingua su cui molto influò la cultura etrusca, dalla quale prese a prestito numerose voci — in particolare della

(23) *Nat.*, 2, 27, 69.

(24) E non è sempre stata questa la sorte di certe parole cadute nel dominio dei demagoghi? E non avviene lo stesso ai giorni nostri, per esempio, per le parole *libertà* e *democrazia*?

(25) *Off.* 1, 7, 23. Forse era questa stessa l'etimologia di *fides* che egli dice di avere spiegata a Tirone: *Docui enim te, fides ἔτιμον quod haberet. Fam.* 16, 10, 2. Nel *Rep.*, secondo Nonio, Cicerone diceva: *Fides ... nomen ipsum mihi videtur habere, cum fit dicitur.*

(26) Cfr. *Top.* 8, 36-37.

terminologia rituale ed augurale — che poi sopravvissero anche nel periodo posteriore, e costituiscono anche oggi una delle incognite del lessico latino.

I fini letterari e culturali affiorano soltanto, o almeno soprattutto, dopo la conquista della Magna Grecia, quando i Romani vengono a più diretto contatto col mondo greco: con la sua filosofia, con la sua tecnica, con la sua arte. Fu allora che ai Romani s'impose la necessità di adeguare il loro mezzo di espressione alle nuove idee, alle quali non si poteva non dare accoglienza. Il problema non era di facile soluzione: si doveva accettare, insieme con le idee, anche la terminologia greca, magari in veste latina? Oppure esprimere le nuove idee col solo patrimonio linguistico di Roma? Oppure, da ultimo, arricchire con un po' di ardimento la *patrii sermonis egestas*²⁷⁾, coniando, sotto la spinta della necessità, nuovi vocaboli?

Le opinioni, come sempre in simili casi, furono diverse e contrastanti.

Molti uomini di cultura largamente attinsero vocaboli dal dizionario greco e li immisero senz'altro nel latino. A volte, anzi, la necessità di sopperire alle deficienze del vocabolario scientifico (filosofico) e tecnico forzò perfino le esigenze morfologiche, creando forme, dal punto di vista strettamente linguistico, illogiche. Un caso tipico è quello del participio *ens* e dei sostantivi in *entia*. Il participio di *sum* è *-sens* (quale appare in *absens*, *praesens*, e nell'espressione *Di con-sentes* ecc.), alternato con *sons* (come in *in-sons*). Perduta la coscienza linguistica del valore di *sens* in funzione copulativa, fu la lingua filosofica che, per coprire il greco *ὄν* e *ὄντια*, creò le due voci *ens* ed *entia*. Prisciano²⁸⁾ ne fa autore Cesare; Quintiliano, invece, ne attribuisce l'invenzione a un filosofo, Sergio Flavio, o meglio, Sergio Plauto. Egli giudica tali voci dure; ma non estende, peraltro, lo stesso parere a molte altre voci: *multa ex graeco formata nova ac plurima a Sergio ... quae cur tantopere aspernamur non video*²⁹⁾.

Altri dotti, con minore scrupolo, adottarono addirittura il greco, specialmente nella lingua parlata. E quest'uso si diffuse talmente negli ambienti culturali di Roma — in particolare nell'alto mondo femminile — da diventare una specie di moda, di

(27) LUCR. 1, 832; 3, 260; cfr. *ibid.*, 1, 139; cfr. SEN. *Ep.* 6, 6.

(28) C. L. K. 3, 239, 7. — cfr. SEN. *Ep.* 6, 6. - cfr. anche F. SOMMER *Handb. d. lat. Laut u. Formenlehre*, Heidelberg 1914, p. 598.

(29) QUINT. 8, 3, 33.

*snob*³⁰); come ci attesta una nota satira di Lucilio³¹). E tale abuso, chiaramente deplorato anche da Giovenale³²), e da Quintiliano³³), durò, a Roma, fino al collasso della cultura ellenistica.

Ora, quale fu la posizione di Cicerone di fronte a questo problema?

Certamente contraria a quei suoi coetanei che, come si è visto, avevano facilmente abdicato alla loro lingua.

In primo luogo, egli, acceso nazionalista, che aveva — con indubbia esagerazione — proclamato: *Sed meum semper iudicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora*³⁴), si dimostra naturalmente orgoglioso della sua lingua; tanto che non solo ne nega in modo reciso l'egestas, ma la dichiara perfino più ricca della greca. Infatti nel *De Natura Deorum* scrive: *Complures enim Graecis institutionibus eruditi ea, quae didicerunt, cum civibus suis communicare non poterant, quod illa quae a Graecis accepissent Latine dici posse diffident, quo in genere tantum profecisse videmur, ut a Graecis ne verborum quidem copia vinceremur*³⁵). E nelle *Tusculanae* esclama: *O verborum inops interdum, quibus abundare te semper putas, Graecia!*³⁶) E da ultimo, nel *De Finibus*, afferma: *Sed ita sentio, et saepe disserui, Latinam linguam non modo non inopem ut vulgo putarent, sed locupletiore etiam esse quam Graecam*³⁷).

Così orgoglioso della sua lingua, Cicerone, a cui potremmo tributare la lode che Seneca tributava a Messala: *Latini utique sermonis observator diligentissimus*³⁸), la sostiene anche di

(30) Quintiliano forse direbbe: *lascivia* (cfr. QUINT. 2, 5, 22; 10, 1, 43). Questo fenomeno si può paragonare a quello che si verificò in Italia, nel sec. XVIII, per lo *snob* del francese; contro cui si scagliarono i puristi, tra i quali il Cesari e il Puoti. — E non avviene qualcosa di simile ai nostri giorni, per esempio, in certi ambienti diplomatici, dove si ama infiorettare la conversazione con parole inglesi e magari anche russe?

(31) LUCIL. *Sat.*, 15.

(32) IUVENAL. 3. 66 sgg.

(33) QUINT. 1, 5, 58. — Utilissima a questo proposito la consultazione dello studio di A. FONT *De Cicerone graeca verba usurpante*, Paris 1894; e di J. MAROUZEAU *Traité de Stylistique Latine*, Paris 1954, p. 151 sgg.

(34) *Tusc.* 1, 1.

(35) *Nat.* 1, 4, 8.

(36) *Tusc.* 2, 15, 35.

(37) *Fin.* 1, 3, 10.

(38) *Controv.* 2, 12, 8.

fronte allo splendore di quella greca: *Bonitate potius nostrorum verborum utamur quam splendore Graecorum* ³⁹); ed altrove così espone la sua condotta in proposito: *scis enim me Graece loqui in Latino sermone non plus solere, quam in Graeco Latine* ⁴⁰).

Lungi perciò dal cercare gli ellenismi, egli evitava con ogni cura perfino certi costrutti latini che avessero l'equivalente in greco: quei costrutti che poi saranno rimessi in onore dai poeti, al tempo di Augusto. Ed ancor più vuole che si rifugga dalla ridicola consuetudine di infiorettare il latino con vocaboli greci: *Sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne, ut quidam Graeca verba inculcantes, iure optimo rideamur* ⁴¹).

Non bisogna tuttavia pensare che Cicerone fosse rigorista al punto da non riconoscere talvolta l'esigenza di dare ospitalità a parole greche; ma lo fa sempre — si vede — con saggia moderazione e con diverse sfumature. Le evita quasi del tutto nelle Orazioni ufficiali ⁴²); ne ammette con parsimonia nelle opere filosofiche e retoriche; si concede maggior libertà nelle lettere confidenziali ad Attico, a Tirone, a Dolabella ⁴³); e nelle descrizioni di festività ⁴⁴).

Prima di concludere questo paragrafo, mi sia consentito di accennare, almeno di sfuggita, al problema delle traduzioni ciceroniane dal greco; nelle quali pare che il grande Oratore, stretto dalla esigenza della precisione semantica e dalla equivalenza di senso, non sempre sia riuscito a non lasciar trasparire un certo sapore ellenico ⁴⁵).

(39) *Or.* 49, 164.

(40) *Tusc.* 1, 8, 15.

(41) *Off.* 1, 31, 111.

(42) Alcuni scrittori sostengono che sia da reputare un grecismo la frase *male audire*, che sarebbe un'imitazione di *κακῶς ἀκούειν*; e citano in proposito i passi: *Verr.* 2, 1, 46, 118; *Cael.* 16,38; *Mur.* 30, 63. Più particolari osservazioni a questo riguardo si possono leggere in LAURAND *op. cit.*, p. 335 sg. — Si possono inoltre consultare: A. TRAGLIA in «Cicero» fasc. 1, 1958; P. BRUNO *Ciceroniana*, Roma 1957; F. BRIGNOLI *Studi Ciceroniani*, Napoli 1957.

(43) Quando invece scrive ad illustri personaggi, come Lentulo, Sulpicio, Marcello, Torquato, Appio il Bello, allora fa il purista intransigente.

(44) *Cael.* 15, 35: *symphonias*.

(45) Cfr. per esempio, *Off.* 3, 10, 42. Per più ampia informazione su questo punto si possono consultare: LEBRETON *Études*, p. 174; e J. BRENON *Études sur les hellenismes dans la syntaxe latine*, Paris 1895, p. 212-213.

Gli arcaismi

Se esaminiamo la lingua di una comunità linguistica, ad un determinato punto del suo sviluppo storico, noi ci troviamo davanti a questo fenomeno: mentre il nucleo di essa continua a fluire, a scorrere, a rinnovarsi perennemente, alcuni suoi elementi, costrutti e voci cadono, come se avessero compiuto il loro ciclo vitale; si arrestano, e pian piano ristagnano, sopravvivendo, peraltro, (semanticamente e morfologicamente) nei successivi strati dell'evoluzione linguistica. Tali forme scompaiono sì quasi completamente dall'uso comune, sia scritto che parlato, ma restano tuttavia documentate nelle opere letterarie prodotte in epoche successive a quella in cui erano vitali, quali caratteristiche del *genus dicendi* di quel tempo, conservate allo stato, direi quasi, di fossili linguistici.

Un simile fenomeno, comune a tutte le lingue, si è naturalmente verificato anche per il latino.

Vediamo ora quale sia stato, nel mondo latino, l'atteggiamento degli scrittori nei riguardi di questi, diciamo così, sedimenti linguistici.

Vi furono da una parte gli arcaizzanti, tenaci sostenitori delle forme letterarie del passato, come Gracco, Crasso e Curione, che, sebbene recenti — dice Seneca — ritornano con la loro lingua sino a Coruncanio ⁴⁶); Q. Elio Tuberone, i cui libri, appunto perché seminati di arcaismi, *parum grati habentur* ⁴⁷); Asinio Pollione, che, come leggiamo in Tacito, sembra *inter Menenius et Appios studuisse* ⁴⁸); Tiberio, che andava alla ricerca di parole cadute in disuso ed ormai incomprensibili ⁴⁹). Ma il più illustre degli arcaizzanti è senza dubbio Sallustio, che, pur essendo contemporaneo di Cicerone, pare invece, per il suo stile antiquato, anteriore a lui di un secolo; quel Sallustio al quale Quintiliano applica il famoso epigramma: *et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe, Iugurthinae conditor historiae* ⁵⁰).

Dalla parte opposta stanno i fautori di un avveduto e sano modernismo della lingua. Si formano così due correnti, ben distinte, che danno vita alle dispute, di cui troviamo l'eco in Tacito

(46) SEN. *Ep.*, 114, 13.

(47) POMPON. *Dig.* 1, 2, 2, 46.

(48) TAC. *Dial.* 21, 7.

(49) SUET. *Oct.* 86.

(50) QUINT. 8, 3, 29.

to ⁵¹), in Plinio il giovane ⁵²), in Aulo Gellio ⁵³) e in Apuleio: dispute che si prolungarono sino al tramonto della latinità.

Cicerone si mette decisamente tra i sostenitori del progresso linguistico: rigettando parole, forme e costrutti, che la maggioranza delle persone colte ben parlanti aveva sostituito con materiale d'attualità; accettando le conquiste del dizionario e della grammatica del suo tempo ⁵⁴); anzi, portandole egli stesso a tale altezza ed a tale perfezione, che non sarà mai più superata.

Ma anche obbedendo a un siffatto criterio generico, Cicerone non spinge mai il suo rigore di modernista fino all'illogicità: non tocca quella parte del linguaggio tradizionale, che deve essere considerata come sacra ed inviolabile eredità del passato: intendo di riferirmi in modo speciale, al formulario, tramandato dai secoli precedenti, che prendeva il nome generico di *verba sollemnia*, e comprendeva quelle parole e quelle forme, con cui i maggiori esprimevano concetti appartenenti o al campo religioso (ed in particolare a quello augurale), o al campo giuridico, o al campo paremiastico: formulari, talmente fissi che, non solo si esprimevano sempre con le stesse parole, ma spesso imponevano anche un'immutabile collocazione degli stessi vocaboli. Per dare un esempio solo, nei *vota*, le due parole *bene ac feliciter* si presentano costantemente nel medesimo ordine; costantemente, da Plauto a Plinio ⁵⁵); e mai *feliciter ac bene*.

Orbene, Cicerone, dicevo, rispetta questo linguaggio formulare e lo accoglie, intatto, nei suoi scritti. E sarebbe certo molto interessante e fecondo di conclusioni uno studio moderno, completo su questo punto, condotto direttamente sulle fonti, e specialmente su quelle opere ciceroniane, che più serbano dall'antico *de Divinatione* (che bisognerebbe leggere per intero), *de Haruspicum responsis*, *de Natura deorum* ⁵⁶).

Io qui mi limiterò ad offrirne due soli esempi, tolti, l'uno

(51) TAC. *Dial.* 18-23.

(52) PLIN. *Ep.* 1, 20 *et passim*.

(53) GELL. 1, 10 e 11, 7, 7.

(54) Cfr. TAC. *Dial.* 221: *illi* (gli arcaizzanti) *enim antiquos mirabantur, ipse* (Cicerone) *suorum temporum eloquentiam anteponebat*.

(55) Cfr. PLAUT. *Aul.* 788, CIC. *Mur.* 1, 1; e *Fam.* 4, 14, 1; LIV. 21, 17 *et passim alibi*; PLIN. *Pan.* 52.

(56) Sebbene scritto più di due secoli fa, può tornare molto utile, a questo proposito, il grosso volume: BARNABAE BRISSONII *De Formulis et sollemnibus populi Romani verbis*, Halae et Lipsiae MDCCXXXI.

dal frasario augurale, e l'altro — in omaggio ... all'attualità! — dal linguaggio elettorale.

Vediamo dunque, in primo luogo, come Cicerone ci espone lo svolgimento di un auspicio ⁵⁷).

Dapprima colui che prendeva gli auspici diceva: *Q. Fabi, te mihi in auspicio esse volo*. E colui che serviva per l'auspicio rispondeva: *Audivi*. Il primo allora comandava: *Dicito si silentium esse videbitur*. E l'altro: *Silentium esse videtur*. A cui di nuovo il primo: *Dicito si pascuntur*. E l'altro di rimando: *Pascuntur*. E quello: *Quae aves aut ubi?* E questo: *Attulit ... in cavea pullos ... pullarius*.

A questo punto il custode dei polli mandava i volatili fuori della gabbia. Se essi allora correvano ad ali aperte verso il cibo che loro si offriva (*offa pultis*), e ne mangiavano così avidamente che dal loro becco alcune particelle cadevano a terra, si reputava un buon segno: ossia un *tripudium* ⁵⁸); e perciò gli auguri annunciavano auspicio favorevole: il *tripudium solistimum* ⁵⁹). Se al contrario i polli non volevano abbandonare la stia, o ne uscivano svogliatamente, o d'impeto, o non volevano mangiare, era segno di sventura.

Ed ora all'altro esempio. Nelle elezioni dei magistrati, per indicare che un candidato era riuscito vincitore — si direbbe oggi — nel suo collegio elettorale, si precisava che costui: *tribum tulit*; se invece ne era uscito battuto, si commentava: *tribum non tulit*; oppure: *tribum perdidit*; oppure ancora: *repulsam tulit*. E Cicerone usa puntualmente tali formule.

— *Qui cum longe omnes belli gloria et virtute superaret, duas tantum tribus solas tulit* ⁶⁰).

— *An una fieri potuerunt, si una tribus non tulissent?* ⁶¹)

— *Favonius meam tribum tulit honestius quam suam, Lucei perdidit* ⁶²).

(57) Cfr. *Div.* 2, 34, 71-72.

(58) *Div.* 2, 34, 72, dove Cicerone dà l'etimologia di questa parola che deriverebbe da *terram pavire, terripavium*, quindi *terripudium, tripudium*.

(59) *Ibid.* et 1, 15, 28.

(60) *Phil.* 11, 8, 18. Cfr. anche *Planc.* 22, 53.

(61) *Planc.* 22, 53; cfr. anche: *Sext.*, 53-114.

(62) *Att.* 2, 1, 9; cfr. anche: *Sext.* 53, 114; *Dom.* 19, 49; *Vat.* 15, 37.

— *Cur committis, Caesar, ut aut praestantissimus vir, si tibi non sit assensus, repulsam tulisse videatur?* ⁶³)

A elezione avvenuta poi, se questa si era svolta senza imbrogli, si diceva che il candidato era stato scelto *optima lege*, oppure *optimo iure*.

Ed anche qui osserviamo che Cicerone si attiene alla fraseologia formale:

— *Tum II Decemviri ... eodem iure sint, quo qui optima lege* ⁶⁴).

— *Sit pro praetore eo iure, quo qui optimo* ⁶⁵).

Auctoritas

I criteri precedentemente illustrati, per quanto fondati su sani principi dottrinali, possono peraltro presentare (in quanto costituiscono oggetto di discussione) caratteri di certa predilezione personale, soggettiva. Ma non è così, perché Cicerone purista nel vagliare il patrimonio linguistico del suo tempo, in cui la *pravissima consuetudo* aveva inserito diverso materiale scadente, non fa uso soltanto del suo criterio personale, ma si appoggia anche sull'autorità degli scrittori a lui anteriori o contemporanei, che stima per il loro valore letterario. L'*auctoritas*, come si rileva in modo evidente dai suoi scritti, ha un grande peso sul suo giudizio, e nel lavoro, che si era proposto, dell'*expurgatio sermonis*.

Non risponde al mio intento elencare qui i nomi di tutti gli scrittori, di cui Cicerone fa menzione, specialmente nelle sue opere retoriche: che diventerebbe un'arida ed inutile litania. Qui invece accennerò soltanto a quelli per cui Cicerone mostra un certo interesse, ai fini grammaticali o sintattici; quelli, cioè, su cui esprime un suo parere, ora con esplicite lodi o critiche, ora con semplici citazioni di passi, che si risolvono poi in una implicita approvazione.

Dal suo punto di vista, Cicerone divide naturalmente gli scrittori in due categorie: gli scrittori, la cui lingua dev'essere evitata; e questi chiama *malos auctores Latinitatis* ⁶⁶); e gli scrittori, la cui lingua può essere imitata e adottata; e questi noi,

(63) *Phil.* 11, 8, 19; cfr. anche: *De orat.* 2, 69, 280; *Att.* 5, 19, 3.

(64) *Leg. agr.* 2, 11, 29. Cfr. anche *ibid.*, poco più sotto.

(65) *Phil.* 2, 16, 45. Cfr. anche: *Phil.* 11, 12, 30.

(66) Cfr. *Att.* 7, 3, 10: *Secutus sum, non dico Caecilium ... (malus enim auctor Latinitatis est) sed Terentium.*

sulla sua falsariga, possiamo chiamare *bonos auctores Latinitatis*.

Tra i *malos auctores Latinitatis* possiamo ricordare: Livio Andronico, di cui Cicerone dice, tra l'altro, che scrisse alcune commedie *non satis dignae, quae iterum legantur* ⁶⁷); Cecilio — autore anch'egli di varie commedie — che Cicerone definisce decisamente *malum latinitatis auctorem* ⁶⁸), ed accomuna a Pacuvio nel biasimo: *male locutos videmus* ⁶⁹); L. Cotta, rozzo sia nella pronunzia, sia nella scelta delle parole, che sapevano di arcaico: *cum verbis, tum etiam ipso sono quasi subrustico, persequeretur atque imitabatur antiquitatem* ⁷⁰); Curione, di cui *loci sane inanes; veruntamen, nondum tritis nostrorum hominum aures, nec erudita civitate, tolerabiles* ⁷¹).

Nella schiera invece degli scrittori, ai quali Cicerone riconosce un'*auctoritas*, possiamo elencare: Plauto, di cui Cicerone ammira specialmente il brio nello scherzo: elegante, cortese, geniale, faceto; sebbene, per contentare il malsano gusto del popolino, abituato alle oscenità dei giuochi Fescennini, non abbia anch'egli talvolta rifuggito da qualche volgarità ⁷²); Ennio, di cui non possediamo che frammenti, riportati nelle opere di Cicerone e di altri, che rivelano, com'era naturale per quei tempi, uno stile incolto e disadorno. Ciò nonostante Seneca ci assicura che Cicerone in qualche cosa l'avrebbe imitato ⁷³); Cetegeo, di cui Cicerone, basandosi sulla testimonianza di Ennio — *additur orator Cornelius suavi loquente ore Cethegus* — dice che fu il primo ad essere ritenuto eloquente ⁷⁴); Catone, che Cicerone giudica senz'altro l'uomo più dotto dei suoi tempi ⁷⁵), e, sebbene sfornito di una cultura peregrina e raffinata ⁷⁶), profondo conoscitore del diritto, dotato di una singolare eloquenza ⁷⁷); sebbene riconosca che, certo, la sua lingua è troppo arcaica, con vocaboli rozzi, sgradevoli ⁷⁸),

(67) *Brut.* 18, 71.

(68) *Cfr. Att.* 7, 3, 10.

(69) *Brut.* 74, 258.

(70) *Ibid.* 36, 137.

(71) *Ibid.* 32, 124.

(72) *Off.* 1, 29, 104.

(73) *SEN. ap. GELL.* 12, 2.

(74) *Brut.* 15, 57-58.

(75) *Verr.* 2, 5, 70, 18: *hominis sapientissimi*; *Arch.* 7, 16: *illis temporibus doctissimum.*

(76) *De orat.* 3, 33, 135.

(77) *Ibid.* 1, 37, 171.

(78) *Brut.* 17, 68.

e che perciò i suoi scritti non erano più letti, anzi a molti erano perfino sconosciuti ⁷⁹); Terenzio, che Cicerone loda per le sue commedie scritte con tanta proprietà di stile ⁸⁰), e del quale faceva menzione anche nel suo poemetto intitolato *Limon* (ossia, Prato), dove scriveva che solo Terenzio ha tradotto in latino Menandro, smorzandone le passioni, in un linguaggio garbato, tutto pieno di dolcezza ⁸¹); Afranio, coetaneo di Terenzio e di Cecilio, è stimato scrittore molto arguto, che sa usar bene la lingua, specialmente nelle commedie ⁸²); T. Accio, contemporaneo ed emulo di Cicerone, che lo chiama giovane di buon carattere ed eloquente ⁸³), forbito e facondo dicitore, uomo di cui non ha conosciuto l'uguale per studio e per attività ⁸⁴); Lucilio, inventore della satira ⁸⁵), che Cicerone reputa dotto e di molto buon gusto ⁸⁶). Di Crasso, di trent'anni più anziano di lui, Cicerone scrive che con lui la *dicendi prima maturitas* era stata inalzata a tal punto, che nessuno avrebbe potuto portarla più in alto ⁸⁷). Ortensio è da Cicerone lodato, oltreché per il suo ingegno, per la sua memoria, per l'ardente passione dello studio, per la facondia, il gesto composto, anche, e specialmente, per l'eleganza e lo splendore della lingua ⁸⁸).

Del suo grande contemporaneo, Terenzio Varrone, l'Arpinate dimostra una grande stima. Lo dice uomo di singolare ingegno e di dottrina ⁸⁹), apprezza le satire Menippee, condite di giovialità e nutrite di molte notizie attinte alla filosofia ⁹⁰); mette in evidenza il suo scrupolo nelle ricerche storiche ⁹¹), che approfondisce ed allarga *pluribus et illustrioribus litteris* ⁹²). E da ultimo, a lui rivolto, lo decanta con fervide espressioni: « i tuoi libri, in certo qual modo, hanno ricondotto a casa noi, quasi forestieri nella nostra città; tu ci hai rivelato l'età della patria, le ripartizioni dei tempi, le leggi del culto e del sacerdozio, la disciplina

(79) *Ibid.* 17, 65 sg.

(80) *Att.* 7, 3, 10.

(81) *Poet. fragm.*, p. 21 Tr.

(82) *Cic. Brut.* 45, 167.

(83) *Cluent.* 57, 156.

(84) *Brut.* 78, 271.

(85) *HOR. Sat.* 1, 10, 3-4 dice di lui: *sae multo urbem defricuit.*

(86) *Cic. De orat.* 1, 16, 72 e 2, 6, 25.

(87) *Brut.* 43, 161.

(88) *Ibid.* 88, 301 sgg.

(89) *Brut.* 56, 205.

(90) *Ac.* 1, 2, 8.

(91) *Brut.* 15, 60.

(92) *Ibid.* 56, 205.

domestica e bellica, i nomi, i generi, gli uffici, le cause dei siti, delle regioni, dei luoghi e di tutte le cose divine ed umane; ed hai portato molta luce sui nostri poeti, ed in genere sulle lettere e la lingua latina »⁹³).

Non è difficile immaginare quale sia l'opinione che ha Cicerone del migliore tra i suoi amici: Attico. Opinione ampiamente elogiativa; e non solo per il titolo di tale amicizia, per la sua grandezza d'animo e le sue preclarissime virtù⁹⁴), ma anche per i suoi singolari meriti culturali⁹⁵); meriti che, del resto, anche gli altri dotti gli riconoscono senza riserve.

Di C. G. Cesare, sotto l'aspetto letterario, Cicerone ci lascia uno dei più splendidi panegirici. Lo esalta come oratore, affermando, per bocca di Attico, che lo giudica quasi il più eloquente di tutti gli oratori; e ciò, non tanto per tradizione familiare, quanto per l'intenso studio delle lettere⁹⁶). E poco più avanti, dopo aver notato che egli, fedele alle sue teorie analogistiche, *rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat*, conclude: *splendidam quandam, minimeque veteratoriam rationem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnifica et generosa quodammodo*⁹⁷). Egualmente esprime il suo parere circa le altre opere di Cesare. Del libro *de Analogia* Cicerone asserisce che *accuratissime scripserit*⁹⁸); e dei suoi *Commentarii* ritiene che meritino una grande reputazione, perché sono esatti e dettati con molta proprietà di lingua, spogli di superflui ornamenti⁹⁹).

Cicerone non ci ha lasciato alcun giudizio sul valore letterario degli scritti di Sallustio; ma noi possiamo legittimamente pensare che egli, avverso com'era agli arcaismi, poco apprezzasse il suo stile, che ne era così largamente imbevuto.

Su Lucrezio abbiamo una sola testimonianza ciceroniana, in cui si esprime ammirazione per la sua arte, ma si fanno delle riserve sullo splendore del suo ingegno¹⁰⁰).

Circa Catullo e Cornelio Nepote non possediamo alcun giu-

(93) *Ac.* 1, 3, 9.

(94) *Att.* 1, 17, 5.

(95) *Brut.* 11, 44.

(96) *Brut.* 72, 252.

(97) *Ibid.* 75, 261.

(98) *Ibid.* 72, 253.

(99) *Ibid.* 75, 262.

(100) *Cic. Q. fr.* 2, 11, 5: *Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, non multis luminibus ingenii, multae autem artis.* Cfr. anche: HIERONYM. in *Chron.*

dizio esplicito; perché i frammenti, che ad essi sembrano riferirsi, sono o incompleti o criticamente incerti, e quindi non ci permettono di dedurre con fondatezza ciò che l'Arpinate ne pensasse in fatto di lingua ¹⁰¹).

Concludendo questa breve rassegna dei criteri, che la *ratio* con Cicerone adotta in *expurgando sermone*, amo esprimere la speranza che essa possa servire a maggiormente illustrare le vie da Cicerone percorse, per giungere a quella perfezione di stile, che ha sempre formato la meraviglia dei secoli; da quel Cicerone, di cui Cesare, certamente buon conoscitore, non solo di uomini, ma anche di lettere, affermò: *cuius ... paene principem copiae atque inventorem ... existimare debemus* ¹⁰²).

AMLETO TONDINI

Roma, Sala Borromini, 20 Marzo 1958

(101) Per Corn. Nepote cfr. Cic. *Att.* 16, 5, 5; e MACROB. 2, 1, 14.

(102) *Brut.* 72, 253.